

Marcella Favero

FRANCESCO MOCHI

Una carriera di scultore

Editrice | UNI Service

Copyright© 2008 UNI Service - Trento
Prima edizione: settembre 2008 - *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6178-240-2

In copertina: *Monumento equestre di Alessandro Farnese*, particolare di un putto reggistema,
Piacenza, Piazza Cavalli



www.uni-service.it

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

Ringraziamenti

Un sincero ringraziamento al Professore Roberto Paolo Ciardi per i preziosi suggerimenti ed al Dottor Alberto Ambrosini per l'incoraggiamento e la disponibilità dimostrati durante tutto il corso delle mie ricerche.

Ringrazio inoltre:

Avv. Francesco Venturi, Presidente dell'Opera del Duomo di Orvieto; Giuseppe Mearilli, Segretario amministrativo dell'Opera del Duomo di Orvieto; Dott. Luigi Londei, Direttore dell'Archivio di Stato di Roma; Sua Eminenza Rev.ma Cardinal Raffaele Farina, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa; Sua Eminenza Rev.ma Monsignor Cesare Pasini, Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; Dott. Ambrogio M. Piazzoni, Vice Prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana; Dott. Luigi Cacciaglia, Archivist della Biblioteca Apostolica Vaticana; Dott. Gian Paolo Bulla, Direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza; Dott.ssa Anna Riva, Responsabile della Sala di Studio dell'Archivio di Stato di Piacenza; Dott. Marzio Dall'Acqua, Direttore dell'Archivio di Stato di Parma; Sua Eminenza Rev.ma Monsignor Vittorio Lanzani, Presidente dell'Archivio della Fabbrica di San Pietro; Dott. Domenico Rocciolo, Direttore dell'Archivio Storico del Vicariato di Roma; Prof. Guido Cannella, Presidente dell'Accademia di San Luca; Dott.ssa Angela Cipriani, Curatrice dell'Archivio Storico dell'Accademia di San Luca; Prof. Antonio Brancati, Direttore della Biblioteca Oliveriana; Dott.ssa Paola Pavan, Direttrice dell'Archivio Storico Capitolino; Dott.ssa Rosalia Manno Tolu, Direttrice dell'Archivio di Stato di Firenze; Dott.ssa Mariarosaria Salvatore, Direttrice della Fototeca Nazionale ICCD; Dott.ssa Paola Balduin, Fototeca Nazionale ICCD; Dott.ssa Annarita Ziveri, Archivio Fotografico della Soprintendenza PSAE di Parma e Piacenza; Dott.ssa Beatrice Paolozzi Strozzi, Direttrice del Museo Nazionale del Bargello; Dott.ssa Cristina Acidini, Soprintendente della Soprintendenza PSAE e per il Polo museale della città di Firenze; Dott.ssa Jacklyn Burn, The J. Paul Getty Museum; Dott. Thomas Brandt, Bildarchiv Foto Marburg; Dott.ssa Angelica Dülberg, Landesamt für Denkmalpflege Sachsen; Dott.ssa Francesca Ambrosi, Archivio Fotografico Fratelli Alinari; Dott.ssa Maria Elisa Tittoni, Dirigente ai Musei d'Arte Medievale e Moderna della Sovrintendenza ai Beni Culturali del Comune di Roma; Dott.ssa Aimee L. Marshall, The Art Institute of Chicago; Dott.ssa Stefania Santini, Fondo Edifici di Culto; Dott. Pietro Amendolara, Museo di Arte Sacra di Gravina in Puglia.

La fortuna critica

La storia non ha reso giustizia a Francesco Mochi. Lo scultore montevarchino è stato dimenticato per lungo tempo dai biografi, basti pensare che nel suo secolo solo il Passeri¹ se ne occupò diffusamente. E, anche quando ricordato dalle fonti, è comunque stato sempre vittima di fraintendimenti, non solo per quello che riguarda la sua arte, ma anche per la sua stessa vita: fino al '900 si faceva ancora confusione tra Francesco Mochi di Montevarchi ed il suo omonimo di Firenze, anch'egli scultore, ma soprattutto restauratore ed intagliatore di pietre dure, al quale erano addirittura assegnati i monumenti equestri farnesiani di Piacenza, defraudando così l'artista montevarchino del suo capolavoro.

Un altro equivoco in cui spesso si è caduti è quello che voleva Francesco Mochi allievo del più celebre Bernini, seguendo così ciò che era stato scritto dal figlio di questi, Domenico Bernini², sempre sollecito nell'esaltare la figura del padre anche a scapito degli altri artisti del tempo, ed il Baldinucci³.

Solo nel '900 si sono potuti dissipare tutti questi dubbi, soprattutto grazie ad alcuni studiosi, primo fra tutti Luigi Dami⁴ (1924), che ha finalmente chiarito il problema dei due scultori omonimi. Gli studiosi si sono occupati soprattutto della ricerca documentaria. In questo campo è stato fondamentale il contributo nei primi anni '80 della De Luca Savelli⁵, mentre stenta ad affermarsi una critica stilistica, se si eccettuano gli importanti esempi del Martinelli (1951⁶ e 1952⁷), della Borea⁸ (1966) e del Lavin⁹ (1970).

Tra gli scrittori del '600, l'unico ad occuparsi ampiamente della vita del Mochi fu Giovanni Battista Passeri (ante 1679). Gli altri biografi invece lo ignorarono volutamente, come nel caso di Giovan Pietro Bellori, sostenitore dell'ideale classico e perciò sempre molto parziale nella sua opera, o si limitarono a citarlo, come Giovanni Baglione, Domenico Bernini e Filippo Baldinucci.

Il primo lo nominò nella "vita" di Camillo Mariani, come "suo allievo"¹⁰, e più avanti, tra le opere volute dal papato, come autore della *Santa Marta*¹¹ e della *Santa Veronica*¹². Il secondo lo ritenne allievo del padre e, implicitamente, riferì i dissapori che ci furono tra i due scultori, affermando che "in molte occasioni fu poco grato al Maestro"¹³. Il Baldinucci (1681-1728) se ne occupò più diffusamente anche se causò la nascita di tutti i fraintendimenti che si trascineranno per secoli; infatti, citò lo scultore omonimo fiorentino come figlio e allievo di Orazio Mochi, assegnandogli tuttavia i cavalli di Piacenza: "questo Francesco fu quello, che fece quei cavalli, che sono nella piazza di Piacenza, così celebri e rinomati"¹⁴. Lo storico menzionò invece il Mochi di Montevarchi come allievo di Camillo Mariani e Gian Lorenzo Bernini, riportando anche lui, come già il Bernini figlio, un'eco dei non ottimali rapporti tra i due: "studiò appresso il Bernino Francesco Mochi, che fece la statua della Veronica nel pilone di S. Pietro; dicesi però, che costui del beneficio ricevuto dal maestro conservasse poi poca memoria"¹⁵.

¹ Passeri [ante 1679] 1934, pp. 130-137

² Bernini [1713] 1999, p. 112

³ Baldinucci [1681-1728] 1974, vol. IV, p. 672

⁴ Dami 1924, pp. 99-132

⁵ De Luca Savelli 1981, pp. 99-136

⁶ Martinelli 1951, pp. 224-235

⁷ Martinelli 1952, pp. 35-43

⁸ Borea 1966, pp. 2-5

⁹ Lavin 1970, pp. 132-149

¹⁰ Baglione [1642] 1995, p. 114

¹¹ Baglione [1642] 1995, p. 178

¹² Baglione [1642] 1995, p. 179

¹³ Bernini [1713] 1999, p. 112

¹⁴ Baldinucci [1681-1728] 1974, vol. IV, p. 425

¹⁵ Baldinucci [1681-1728] 1974, vol. IV, p. 672

Giovanni Battista Passeri¹ fu il primo storico a non essere così favorevole nei confronti del Bernini, anzi ad essere apertamente in contrasto col grande scultore, secondo il suo parere, colpevole di aver soffocato tutti gli altri ingegni dell'epoca. La sua opera, *Vite de' pittori, scultori ed architetti che hanno lavorato in Roma*, risale al settimo decennio del '600, anche se fu pubblicata soltanto nel 1772. Il Passeri dedicò a Francesco Mochi una "vita"; in apertura di essa sottolineò le origini fiorentine dello scultore che, secondo l'autore, poterono nuocerli, a causa della "secchezza" dell'arte toscana. Il Passeri iniziò infatti con queste parole: "suole per lo più la Patria nella quale si nasce, conferire una certa natura uniforme a tutti quelli che hanno l'origine sotto quel Clima, tanto nell'abilità dell'ingegno, come nella qualità del costume", e proseguì, "benche una Patria sia in qualche operazione diffettosa; tutta via, chi nasce in quella, vuol sostenere quel difetto come una esemplare prerogativa, e prima di riceverne l'emendazione col buono esempio d'altri Paesi, vuol morire ostinato con quella colpa". Subito dopo questo discorso generale, il Passeri riferì la sua ipotesi esplicitamente al Mochi: "dico questo in proposito di Francesco Mochi del quale mi necessita la sequenza degl'anni, a ragionare, il quale nacque nello stato di Fiorenza, e volle mostrarsi sempre rigoroso imitatore della maniera fiorentina", che "è pertinace nella sue seccagini". Il Passeri proseguì poi riferendo che "il Mochi non avesse vile il natale, e per verità dal suo aspetto, dalla sua civiltà, e dal suo buon costume, potevasi argomentare non esser nato vilmente". Il biografo fu il primo a riportare il presunto apprendistato del Mochi a Firenze presso Santi di Tito, di cui non restano tracce documentarie, e quello, invece certo, a Roma presso Camillo Mariani, poiché "il genio lo portava molto più alla Scultura, che alla Pittura perche si sfogava più in modellare, che in dipingere". Lo storico non citò opere a Firenze o a Roma, prima della grande occasione ottenuta dal Mochi ad Orvieto con l'*Annunciazione* per il Duomo, nella quale sottolineò che lo scultore "si portò a gran segno bene in quelle due Figure assai spiritose nel moto, ben lavorate nell'arteficio dello scalpello, e molto intese nella parte del disegno". Lo storico ebbe anche parole di approvazione per la statua di *Santa Marta* in Sant'Andrea della Valle; infatti affermò che "riesce questa figura ben panneggiata, disinvolta, nobile, e bene intesa nel tutto, e nelle parti, che, a giudizio di chi bene intende, è la migliore d'ogn'altra di detta Cappella senza pregiudizio di nessuno". Con la realizzazione del *San Giovanni Battista* per la stessa cappella cominciarono i problemi per lo scultore. Il Passeri la considerava "figura di tutto spirito", ma riportò il fatto che non fu collocata al posto di quella di Pietro Bernini per volere del figlio, detto ironicamente "chi aveva forza di comandare alle feste". I dispiaceri per il Mochi continuarono in seguito all'esecuzione della *Santa Veronica* per San Pietro che, nonostante fosse "una figura di tutto spirito, e maestria", secondo il Passeri contraddice le leggi stesse della statuaria; infatti, lo scultore "la rapresentò in atto di moto, e d'un moto violente non solo di camminare; ma di correre con velocità, e qui mancò (e sia detto con sua pace) dalla sua propria essenza, perche, se la parola nominativa di Statua deriva dal verbo latino *sto stat*, che significa esser fermo, stabile, et in piedi, quella Figura non è più Statua permanente, et immobile come esser deve, per formare un Simulacro da essere goduto, et ammirato dai riguardanti; ma un personaggio, che passa, e non rimane". Ciononostante, il Passeri affermò comunque che "lo scherso del panneggiare è mirabile, perche fa che la veste riceva un vento che la rende agitata, e percossa in modo, che, conservando tutto il nudo distintamente del corpo, rimane arteficiosamente vestita sc[h]erzando nel lembo con uno svolazzo, che rende adornamento, e vaghezza", e che il gesto delle mani è "leggiadrissimo". Comunque il parere del Passeri sulla statua è in fin dei conti positivo, infatti il Mochi "ha lavorato quel marmo con sommo arteficio e fatica, con fondi gagliardissimi di scuri, e piegature di panni oltra modo sollevate, e benche di più pezzi congiunti, non lascia penetrare il luoco ove insieme siano collegati quanto ha saputo schermire l'arte con l'arte". Il biografo riferì più brevemente le notizie riguardo le opere successive, limitandosi a raccontare come sia *Il Battesimo di Cristo*, sia i *Santi Pietro e Paolo* fossero stati rifiutati dai committenti, nonostante i secondi fossero "due gioie così preziose". Solo alla fine della vita dello scultore, il Passeri citò un monumento equestre realizzato per i Farnese, anziché due, confondendo tuttavia Piacenza con Parma: "andò a Parma, chiamato colà da quella Serenissima Altezza, e fece un Duca allora vivente, a cavallo in atto imperioso di comando"; il giudizio dello storico era favorevole: "così la figura nell'attitudine come il cavallo nella disposizione gli riuscì un'opera mirabile, e di molto spirito, e toltane una certa partecipazione dello stile chiamato manieroso, il quale era il suo proprio, è opera, che può stare a fronte con qualunque si sia delle moderne". Il biografo concluse la "vita" dell'artista con un giudizio sul carattere dello scultore, per lo più positivo: "il Mochi fu d'una presenza assai grata, e grave, di costumi ingenui, e moderato nel trattare, et aveva del personaggio di rispetto, non garulo, pertinace, e maligno; ma cortese, et affabile con ciascheduno. Vestiva civilmente; ma con gran moderazione et aveva bonissima legge d'amicizia [...] trattava con ciascheduno con grandissimo rispetto, e perche fu sempre quieto, pacifico, e moderato, non vi è di lui da riportare avvenimenti curiosi, ne accidenti di stravaganze. Visse con modestia, e con la medesima morì, sempre in concetto di buon Cristiano, divoto, e rigoroso osservante del sacro Rito di Santa Chiesa". L'ingenuità del Mochi è evidente in occasione del litigio avvenuto con Alessandro Algardi, riportato dal biografo nella vita di quest'ultimo², a causa della statua del papa Innocenzo X, già commissionata

¹ Passeri [ante 1679] 1934, pp. 130-137

² Passeri [ante 1679] 1934, pp. 200-202

al Mochi, ma ottenuta poi dallo scultore più giovane, probabilmente in seguito a qualche intrigo. L'artista montevarchino risulta "turbatosi", dal momento che con l'Algardi aveva da tempo stretto una "cordialissima amicizia".

Dopo l'opera del Passeri, per trovare un'altra biografia di Francesco Mochi bisogna attendere circa sessant'anni: del 1730-36 sono infatti le *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni* scritte da Liono Pascoli¹, che si basò essenzialmente su quelle precedenti e sulle poche notizie riportate dal Baldinucci. Il biografo iniziò il racconto in maniera quasi favolistica, sottolineando tuttavia l'attento studio e l'amore dello scultore per le opere antiche: "fra i sassi annosi, e trà l'antiche rovine delle Romane fabbriche, che furono per alcun tempo il deserto, e l'ritiro del nostro Francesco passava egli mesto i suoi giorni, quando tratto ne fu da compassionevol mano d'amico parziale, che più fiate vel trovò pensieroso, e solingo a disegnare. Trà questi s'era posto in cuore di proseguire gli studj, che sotto la direzione dell'amato suo maestro Cammillo Mariani scultore aveva con maraviglioso proditto incominciati, quando morte intempestiva gli tolse un suo gran protettore, e lo lasciò in grembo all'afflizione". Quindi l'amico lo prese con sé e "lo condusse più per forza, che per genio a casa, ove fatto preparar lauto pranzo il ritenne seco con altri amici", e dopo pochi giorni in allegria, "tornato dunque all'esser suo primiero, e ripreso il mazzuolo, e lo scarpello s'acquistò colle molte, e molte bell'opere che andò facendo quel pregio, che imprendo ora a dimostrare".

Il Pascoli cercò di dipanare tutti gli equivoci circa l'esistenza dei due scultori omonimi ma, probabilmente fraintendendo egli stesso il Baldinucci, finì per complicare ulteriormente la situazione, arrivando addirittura a creare un terzo Francesco Mochi, anch'egli allievo di Camillo Mariani: "fu l'uno figlio d'Orazio parimente scultore; ed istruito dal padre divenne non men eccellente intagliatore di sassi, e di marmi, che bravo committitore di pietre dure, avendo fatti nell'una, e nell'altr'arte diversi lavori". Secondo il Pascoli sarebbe questo Francesco Mochi, e non quello di Montevarchi, l'autore dei monumenti equestri ai Farnese, "imperocché fece i cavalli che si vedono nella piazza di Piacenza", anche se poi, seguendo quanto scritto dal Passeri, citò un cavallo a Parma di un duca riferendolo allo scultore più famoso, "quindi chiamato a Parma dal duca gli ordinò il ristoro di alcune statue, e la sua che già meditava di fare a cavallo".

Il secondo Francesco sarebbe quello "che il medesimo Baldinucci in fin della vita del mentovato Mariani rammemora senza darne alcun'altra notizia. Ned altra alcuna dar ne poss'io da quella in fuori che nacque a' 21 d'ottobre de' 1603, e che l'padre si chiamò Giovanni figli di Francesco di Tommaso per quel che si è raccolto da' libri del registro de' battesimi. Che professione si facesse a me non è noto; né so di qual età mettesse il figlio a quella della scultura, né che altra cosa gli facesse imparare prima di mettervelo".

Dopo aver così accresciuto la confusione, il Pascoli passò finalmente a trattare della vita del Francesco Mochi più famoso: "so bene per ciò che ho tratto da un fedel manoscritto di quel tempo, che anche questi, di cui ora favello frequentò, come dissi, in Roma la scuola di Cammillo". Il "fedel manoscritto", al quale qui si riferì, è sicuramente l'opera del Passeri, non ancora data alle stampe ma posseduta, appunto in forma manoscritta, dal pittore Benedetto Luti, presso il quale il Pascoli probabilmente la consultò.

Il biografo tuttavia non riportò la notizia dell'apprendistato a Firenze presso Santi di Tito, ma solo quello a Roma nella bottega di Camillo Mariani, "tanto affabile cortese, e manieroso nel tratto, che innamorava chiunque trattava seco, siccome innamorò il nostro Francesco [...] che l'ajutò in alcuni degli anzidetti lavori, finì quelli del nominato bassorilievo; e fatti ne aveva già non pochi corretti, e vaghi d'invenzione".

Il Pascoli proseguì quindi il racconto citando le opere per Orvieto, per le quali "riportonne sommo applauso, e per lo spirito del moto, e per l'artifizio dello scarpello, e per la correzion del disegno", poi opere per Roma e anche busti "per fuori", come quello di Marcantonio Eugenj per Perugia. A Roma, secondo lo storico, la statua più riuscita sarebbe la *Santa Marta*, "che la condusse nel modo che presentemente si vede capriccioso, e bizzarro, ed è al giudizio di chi intende la migliore". Anche il *San Giovanni Battista* merita parole di lode, "una figura assai spiritosa, e viva in atto di predicare al popolo, mentre stava a sedere, che veduta, e riveduta da' professori, ed amici fu stimata non pure per una delle buone che avesse fatte, ma delle migliori, che da ogni altro si potesse fare". Secondo il Pascoli anche la *Santa Veronica* è opera notevole, nonostante le reazioni non sempre positive che suscitò: "benchè si vedesse artifiziosamente, e giudiziosamente lavorato quel marmo con oscuri gagliardi, danneggiamenti sollevati, e con esatta proporzione, e disegno in ogni sua parte non mancarono, siccome non mancan mai alle bell'opere le censure, l'invidie, le maldicenze, e le critiche". Il Pascoli si scagliò qui contro il giudizio espresso nel secolo prima dal Passeri, non rendendosi conto che anche quello era comunque molto positivo: "fuvì tra gli altri uno sciocco pittore, e quanti ve ne sono alle volte di cotali ignoranti, che parlando allo sproposito si rendono per farsi creder sacciuti, scipiti e ridicoli, che tacciandola insipidamente disse, che derivando il nome, della statua dal verbo *stare* non poteva in verun modo fare quel moto; ma star dritta, salda, ed immobile". Raccontò poi anche l'aneddoto della reazione del Bernini di fronte allo scoprimento della *Santa Veronica*: "fuvì anche il mentovato Gianlorenzo, che rifar volendosi, ma saporitamen-

¹ Pascoli [1730-1736] 1992, pp. 849-855